

fida soprattutto agli occhiali, di quel Satana del dipinto, che aprono la somiglianza fisica a un senso ulteriore, d'interpretazione della realtà. La loro immagine si insinua nell'intrecciarsi di conversazioni dottrinarie tra il pittore e don Gaetano, che arricchiscono la personalità di quest'ultimo nel senso indicato, d'una penetrazione demoniaca superbamente professata come necessaria via a un'esperienza interiore più fonda, nella quale risulta riassunta un'eredità d'alta, complessa cultura laica.

Don Gaetano non cela il suo disprezzo illimitato per quel mondo di potenti che accoglie nell'eremo-albergo. Disprezzo, e superba superiorità intellettuale, sfociano in tre misteriose uccisioni: prima, l'ex senatore Michelozzi; indi l'avvocato Voltrano, forse testimone del primo delitto. L'eremo è invaso dalla polizia; un commissario e un pretore avviano l'inchiesta, assistiti in parte dal pittore. Don Gaetano conserva il suo distacco, finché cade egli stesso, terza vittima. Ignoti gli autori, o l'autore, dei delitti. Anzi, l'interesse chiaramente è spostato verso la ineluttabilità di una catastrofe del genere, in una situazione matura per simile esito, poiché risalta in quei delitti un marchio di corresponsabilità, nell'egoismo, nell'indifferenza, nel baratto da parte dei protagonisti tutti d'ogni interiore coerenza con privati interessi e astratti formalismi. La società così rappresentata nei suoi vertici è l'Italia degli anni Settanta. Ma questo non dice ancora quale ansia, pur frenata razionalmente, guidi l'autore, che parla così nel pittore che in don Gaetano. Eppure un distacco assoluto è tra i due: una scontentezza di sé, un sano dominio della ragione, nel pittore; una irrisione che tutto nega, nell'altro. Più forte ancora di quel distacco un punto di convergenza: il pittore è attratto dalla lucidità razionale di don Gaetano, che fa propri i principi più alti del pensiero laico: razionalismo e pessimismo diventano argomento d'una intransigente accettazione della malignità e vanità d'ogni umana esperienza. Sembra aspirare ad una apocalisse e, intanto, goder del disprezzo che gli consente lo spettacolo, che egli sfrutta senza riserve, della generale miseria spirituale, della corruttela di quei potenti che sotto la copertura d'esercizi spirituali professati automaticamente si incontrano per tesser le tele dei loro

intralazzi pubblici, e privati, e magari per godersi una breve vacanza con le loro amichette. Dei primi delitti don Gaetano sembra provare appena fastidio, ma poiché l'ambiente ha un protagonista centrale in lui stesso, il suo assassinio dà come un senso metafisico a quell'estrema imbecillità umana, come d'una tenebra che produce ansia, mistero, e un cinico disprezzo per quel mistero stesso. Vi corrispondono, come note staccate, ambiguità e cenni della pagina di Gide, che assume a valore esemplare la mancanza d'un esito, nel racconto: è l'uso, del « giallo », di cui s'è detto, che porta tuttavia a una profondità particolare di dimensione questo validissimo racconto.

ALDO BORLENGHI

## *Critica e filologia*

### *Gli Scritti del Landino*

Il giovane filologo o specialista dell'umanesimo Roberto Cardini, molto prossimo alla scuola dei Garin e dei Perosa, aveva stampato nel 1973, presso l'editore Sansoni, un cospicuo e dotto volume intitolato *La critica del Landino* nel quale aveva riunito diversi suoi studi sulla cultura e sulla personalità di quel singolare letterato della Firenze quattrocentesca che fu Cristoforo Landino. In quell'opera, che già attestava le virtù di assiduo ricercatore e di storico di Cardini, la figura del Landino trovava la sua esatta collocazione e il suo giusto rilievo, mentre ne venivano persuasivamente illustrate le riflessioni sulla letteratura e sulla poesia, la rilettura appassionata dei classici (da Orazio a Virgilio, da Dante a Petrarca) e l'azione da lui esplicata a favore dell'umanesimo volgare. Operatore culturale più che filologo o filosofo, sempre inteso a promuovere — nell'ambito della corte medicea — un rilancio della lingua volgare a raggio nazionale, Cristoforo Landino meritava davvero l'attenzione viva che Cardini gli ha dedicato in questi anni e che adesso, a completamento di quel libro del 1973, si concreta in due nuovi tomi in cui vedono la luce gli *Scritti critici e teorici* dell'umanista fiorentino.

Questi due tomi, curati con grade perizia da Cardini e messi lodevolmente a stampa dall'editore Bulzoni di Roma, inaugurano, in modo assai promettente, una collana, diretta dallo stesso Cardini, la quale intende riproporre gli scritti critico-filologici dei maggiori umanisti e poi via via gli scritti fondamentali di quanti hanno portato un contributo essenziale alla fondazione e allo sviluppo della critica letteraria attraverso i secoli. E perciò si intitola « I critici italiani ».

Cardini ha fatto precedere questa raccolta di scritti landiniani da un'ampia introduzione, in cui è tracciata la storia ed è precisato il significato dei vari testi qui riuniti, integrando così il suo studio precedente. Quindi ha riprodotto le prefazioni, le prolusioni e i proemi del Landino, tra cui spiccano la prolusione petrarchesca e quella dantesca, il proemio ai commenti oraziano, virgiliano e dantesco. Di ogni scritto Cardini traccia le vicende editoriali e fornisce le varianti, che discute in un apposito apparato, corredando le pagine dell'umanista con un commento ricchissimo e insieme selettivo. Mediante questo commento, del tutto nuovo, sono identificate le fonti primarie (classiche, medievali e moderne), ed è messo in luce il laborioso intreccio ad intarsio delle fonti stesse e il dipanarsi, tra citazioni, riprese e allusioni, del pensiero landiniano in rapporto soprattutto al dibattito culturale contemporaneo. Ne risulta in questo modo ricostruita, da un lato, l'ideale « biblioteca » del Landino; mentre, dall'altro lato, si chiariscono compiutamente gli atteggiamenti mentali e il costituirsi e svolgersi, approfondendosi, dei concetti e dei giudizi di quell'eccezionale intellettuale militante che fu Cristoforo Landino.

### **Un editore risorgimentale: *Felice Le Monnier***

Questa nostra è un'epoca davvero disgraziata per gli editori italiani: c'è, anzi, da dire che sembra addirittura tramontata per sempre la stagione dei grandi editori, di quei personaggi singolari e coraggiosi imprenditori che hanno illustrato il secolo scorso e parte del secolo presente con il loro spirito

di iniziativa, con le loro virtù di avveduta sagacia economica e insieme di fertile immaginazione e di vivace zelo culturale. La resa degli editori privati è ormai generale, e quasi senza eccezioni: anche là dove sopravvive di essi l'antica insegna, essa non rinvia più, se non in rari casi, al lontano o prossimo progenitore, oppure ai suoi discendenti e continuatori, ma incorona di esteriore nobiltà, come un aristocratico emblema, qualche consiglio di amministrazione o qualche delegato dell'industria pesante. Il recente caso della fiorentina Vallecchi è in proposito davvero esemplare!

Giova dunque riandare, come ad un capitolo importante di storia patria, al momento in cui nel nostro paese s'è venuta costituendo l'editoria moderna e nazionale sotto l'impulso di forti personalità, di uomini capaci di tutelare realisticamente i propri interessi e nello stesso tempo solleciti nell'interpretare i sentimenti e le convinzioni migliori del pubblico. È il caso sicuramente di Felice Le Monnier, il tipografo francese, capitato quasi per caso a Firenze e qui fermatosi con pochi mezzi finanziari e pressoché ignorando la lingua italiana, e che da tipografo si fece editore in proprio e diede vita ad una attività di grande respiro, commercialmente impeccabile, vivacemente impegnata a farsi eco dei problemi e dei fermenti dell'Italia di allora. A Felice Le Monnier ha ora dedicato uno studio doviziosamente documentato, sulla scorta di fonti edite e inedite, e di interessanti carteggi, un giovane storico fiorentino: Cosimo Ceccuti. L'opera, stampata col titolo *Un editore del Risorgimento* dalla fertile casa editrice che si rifà tuttora al nome di Le Monnier e ne continua la tradizione, è presentata da un ampio discorso introduttivo di Giovanni Spadolini che è anche il direttore della collana in cui il volume vede la luce.

Ceccuti ha ricostruito nel suo libro i momenti principali della vita di Felice Le Monnier: dal suo primo farsi toscano agli ultimi anni, e soprattutto ne ha lumeggiato la lunga e generosa opera di diffusione culturale, politica e letteraria. Rivivono così i rapporti con Guerrazzi e Manzoni, con Giordani e Leopardi; e poi la fondazione della celebre « Biblioteca Nazionale », giunta sino ai nostri giorni e tuttora operante, e la grande impresa dell'edi-